

Censura: Ligabue vietato ai 14

Troppi «buchi» e parolacce. Eppure il film è contro l'eroina

ALBERTO CRESPI

ROMA Proiezione per la stampa di «RadioFreccia», l'atteso film di Luciano Ligabue, giovedì sera a Roma. Finito il film, sfumate le note della bella canzone («Ho perso le parole») che Ligabue ha scritto per i titoli di coda, il produttore Domenico Procacci dà una notizia. «La commissione di censura ha deciso di vietare il film ai minori di 14 anni. Pare che sia la stessa che vietò ai minori di 18 il film di Cipri e Maresco... La motivazione parla di linguaggio scurrile e di immagi-

ne favorevole dell'eroina, quando, su quest'ultimo punto, il messaggio del film ci sembra inequivocabile. Presenteremo immediato ricorso. Il film esce comunque il 16 ottobre».

Li per li, dobbiamo confessare, anche noi «perdiamo le parole», come canta Ligabue. In che Italia stiamo vivendo? Non ci avevano forse raccontato, dopo il caso Cipri & Maresco per «Totò che visse due volte», che la censura era stata abolita e che simili verdetti alla Torquemada non sarebbero mai più successi? Come direbbe Nanni Moretti, continuiamo così, facciamo

del male. Pensare che «Radio-Freccia» è un film assolutamente innocente, che non turberebbe nemmeno un seminarista neonato. Proviamo, però, a entrare nella mente dei censori e a capire cosa li ha sconvolti. Non è difficile, ahimè.

Punto primo, le parolacce: vabbè, lasciamo perdere. Il film contempla una certa quantità di «cazzo» e di «mo va a cagher» (in puro dialetto reggiano). Se abbiamo paura di questo, andiamo a nasconderci. Passiamo al secondo punto: la droga. Sì, abbiamo capito benissimo cosa è scattato: la scena in cui il prota-

gonista Freccia (Stefano Accorsi) si fa la prima dose di eroina, spinto da una sventolona bionda che ha rimorchiato in discoteca. Il problema è la siringa: prima la usa lei, poi lui. Sì, è quello il «no-do». E allora sarà bene ribadire tre cose. La prima: la scena si svolge nel '75, quando di Aids non si parlava. La seconda: è una scena triste, sgradevole, senza nulla di compiaciuto. La terza (fondamentale): mezz'ora dopo, nel film, Freccia racconta quel suo primo «buco» con parole amare e disincantate, che sono la miglior lezione sulla droga (e sui suoi danni) che il cinema ita-



Ligabue sul set del film «RadioFreccia» che esce venerdì

ROCK

I Cranberries suonano al concerto per i premi Nobel

La rock band irlandese dei Cranberries, insieme all'italiano Andrea Bocelli, alla cantante canadese Alanis Morissette e al gruppo norvegese degli A-ha, suonerà per i vincitori del premio Nobel a Stoccolma il prossimo 11 dicembre. Ma il fatto che i Cranberries siano stati invitati non vuol dire, come qualcuno aveva suggerito nei giorni scorsi sui giornali svedesi, che il Nobel per la pace andrà quest'anno a qualche personalità coinvolta nel processo di pacificazione irlandese. La smentita è arrivata dal direttore dell'Istituto del Nobel Geir Lundestad.

Z a p p i n g

«I medici in tv? Sono pericolosi, creano illusioni»

Reportage dall'ospedale Pertini di Roma dove è stata girata «La dottoressa Giò»

MICHELE ANSELMINI

ROMA La domanda, semplice semplice, è la seguente: quanto sono «veri», credibili, plausibili i medici d'ospedale che le fiction Rai e Mediaset continuano a sfornare a ora di cena auspici gli ottimi risultati d'ascolto? Le Barbara D'Urso di «La dottoressa Giò», le Elisabetta Gardini di «Una donna per amico», i Massimo Dapporto di «Amico mio», per citare i più recenti. E ancora: tutti questi dottori «amici», efficaci in ospedale come il George Clooney di «ER Medici in prima linea» e incasinati nella vita privata come qualsiasi essere umano, non veicolano sui teleschermi un'idea della malattia che non corrisponde alla realtà, magari più edulcorata o fasulla?

Andato in pensione il vecchio medico della mutua alla Sordi che lucrava sui mutabili, il cinema, specialmente quello americano, ha puntato sulla figura del chirurgo ricco e magari un po' stronzo che opera ascoltando canzoncine country fino a che non deve fare i conti anch'egli con la malattia, come succedeva al William Hurt di «Un medico, un uomo». Ma è il piccolo schermo, al di qua e al di là dell'oceano, ad aver riportato in auge il dottore ospedaliero, con una preferenza per le ginecologhe e i pediatri. L'ospedale, insomma, un po' come un presidio di polizia: dove far intrecciare eventi drammatici e parentesi comiche, morti e guarigioni, divorzi e amori nascenti.

Ma i diretti interessati, non i registi o gli attori, bensì i medici che ogni giorno stanno in «prima linea» nei pronto soccorsi o nelle camere operatorie, che dicono di questa telemoto? Un buon punto di osservazione può essere il «Sandro Pertini» di Roma: ospedale relativamente piccolo (possiede solo 300 posti) e tecnologicamente all'avanguardia al quale compete l'arduo compito di coprire un bacino di utenza di quasi un milione di persone. Qui, negli ultimi mesi, le truppe televisive si sono succedute a ritmi frenetici, manco fosse Cinecittà. Il medico di famiglia, La dottoressa Giò, Commesse, Superquark, Amico mio, Il maresciallo Rocca, L'avvocato Porta, Lui e lei, 30 righe per un delitto... Sono solo alcuni dei telefilm girati in questo avamposto

L'ACCUSA PRINCIPALE

«Anche quando sono realistici vince sempre la certezza della guarigione: ed è sbagliato»

Note sparse

Ginecologhe in guerra

Siamo ormai alla carta bollata tra «La dottoressa Giò» e «Una donna per amico». La società Sphère di Filippo De Luigi, regista e produttore della serie con Barbara D'Urso, ha presentato un ricorso contro la Rai e la società Aran accusandoli di plagio. Se il ricorso dovesse essere accolto, il 15 ottobre, sarà bloccata la messa in onda di «Una donna per amico». Replica Stefano Mumolo, di Raffaele: «Non si può sostenere un diritto d'autore sul tema della nascita. La tv è piena di poliziotti e medici: sono figure che veicolano argomenti legati alla vita comune».



della salute che si stende a due passi della «storica» borgata di Pietralata.

«Sul piano logistico, a parte qualche disagio per noi medici e per i parenti dei pazienti, si sono comportati bene», commenta il dottor Agostino Muratori, che pilota il reparto di pre-ospedalizzazione, «ma i problemi possono nascere dopo, quando i film arrivano in tv». Di che tipo? «C'è una mitizzazione esagerata della professione, tale da ingenerare nel pubblico un'attesa «di guarigione» che andrebbe invece maneggiata con cura. È il trionfo della manovra di tipo rianimatorio, i malati arrivano quasi cadaveri ed escono sempre vivi. Non ho niente contro il lieto fine, però...». Un'altra riserva riguarda, per così dire, le invenzioni sceneggiatorie, spesso viste dagli addetti ai lavori come «eccessive» o poco rispettose della verità». L'infermiera Antonella Piloni cita, in negativo, un episodio di «La dottoressa Giò» nel qua-

le un medico si isola con un'infermiera dietro un paravento e amoreggiava con lei ad alta voce per via di un microfono acceso: «Siamo alla barzelletta. Non sono puritana, gli amori possono nascere dovunque. Ma quella scena era urtante, e gratuita. Barbara D'Urso sarà pure carina, ma la serie non mi piace. Mentre era fatto bene Amico mio, perché si insisteva più sul coinvolgimento dei medici nella vita dei pazienti».

Per il dottor Paolo Rastelli, che lavora al reparto di pronto soccorso, l'unico telefilm aderente alla realtà è l'americano «ER. Medici in prima linea»: «I ritmi sono quelli, così come la descrizione dei casi urgenti. Il pronto soccorso è un porto di mare, anzi un bar affollato all'ora di punta: e noi siamo un po' come i baristi». Dopo tanti anni di ospedale, Rastelli si meraviglia ancora delle aspettative che i pazienti riversano sul personale medico. «Pendono dalle nostre labbra. Registrano ogni no-



Qui accanto, Elisabetta Gardini ed Enzo Decaro (i primi a sinistra) sul set della serie televisiva «Una donna per amico» (da «Tv sorrisi e canzoni»). A sinistra, Barbara D'Urso e Fabio Testi protagonisti della serie «La dottoressa Giò», e in basso Massimo Dapporto in una scena di «Amico mio»

stra parola. Per questo dobbiamo stare così attenti, per non ferirli o per non deluderli». E cita la frase che il paziente-tipo, coccolato, auscultato, palpeggiato, ama ripetere dopo la visita: «Eh sì, quel dottore mi ha dato proprio soddisfazione!». Anche per Muratori l'ospedale è una fonte inesauribile di situazioni buffe, un po' da commedia all'italiana. «Potrei raccontare episodi buoni a scrivere una decina di copioni», scherza. Ecco l'ansigeno che dice «tremore di vita» invece di astenia, «topless» invece di doppler, «cistifiele» invece di cistifellea, «scintillografia» invece di scintigrafia. Per non dire di quel marito preoccupato che domandò, tra mille imbarazzi, se poteva continuare a fare sesso ogni mattina con la moglie cicciana e ipertesa alla quale quell'esercizio faceva così bene... Giuliana Ceccattini, storica e amatissima caposala di Ostetricia, ama troppo il proprio lavoro per vederlo «banalizzato» dalla tv: «Ogni volta è una delusione. Capisco le esigenze di spettacolarizzazione, capisco le storie d'amore, capisco la diffi-

essere rispettata». Se le infermiere protestano per il modo in cui i telefilm le rappresentano, i chirurghi - un po' gli «eroi» della categoria medica - sparano a palle incatenate. Uno di essi, un giovane aiuto chirurgo che preferisce restare anonimo, tuona così: «Sono film deleteri, perché falsificano il rapporto tra pazienti, anzi utenti come ci ha ordinato di dire la ministra Rosy Bindi, e operatori. Io non sono un eroe, ma so la fatica che faccio ogni giorno nell'esercizio del mio lavoro. Venga per un'ora al pronto soccorso e vedrà che cos'è. Una casbah, un casino: la gente è aggressiva, parte sempre prevenuta, pronta a farci a pezzi». C.C. (sono le sue iniziali) ce l'ha con «la certezza del risultato» propagandata da questi telefilm: «Ieri notte ne ho visto uno nel quale, a fronte di un blocco cardiaco grave, bastavano tre defibrillazioni e zac il paziente riapriva gli occhi».

Superficialità? Finzione smielata? Happy end a tutti i costi? Il chirurgo da un lato invita i registi a essere «realistici» e dall'altro i giornalisti, in particolare Gad Lerner, «a non fare facile propaganda sulla malasanità». «Ogni anno, qui al Pertini, si effettuano 110mila prestazioni di pronto soccorso. Beh, sapete quante sono le denunce? Cinquanta. In quale altro lavoro trovate un così basso margine d'errore?». Nella sua ormai lunga esperienza ospedaliera C.C. ha visto morire solo uno dei suoi pazienti: «Aveva 84 anni, i globuli rossi impazziti e un cuore a pezzi. Eppure quella morte pesa ancora oggi come un macigno». E mentre si allontana per un'urgenza in camera operatoria viene quasi da pensare che la sua storia, come tante al «Pertini», meriterebbe un film a sé. Ma chi lo manderebbe in onda a ora di cena?

LE ALTRE ACCUSE

Molto arrabbiate le infermiere: «Non è vero che ci appartiamo coi dottori per fare l'amore»



«Macché megaspot, tutta opera dell'Arma»

Magalli replica all'Unità su «I cervelloni»

MASSIMO FILIPPONI

ROMA La prima puntata de «I cervelloni» di giovedì sera è stata seguita da 6.616.000 telespettatori, pari al 25,61% di share. Un successo per il programma di Giancarlo Magalli che ha battuto tutte le trasmissioni rivali della fascia serale. Ma la vittoria è stata «macchiata» da una scelta discutibile, rilevata ieri da l'Unità, quella di incentrare l'apertura su un megaspot dell'Alfa 156: una lunga pubblicità mascherata da varietà. Che cosa c'entra la 156 con le trovate buffe e un po' estrose degli inventori, ospiti abituali della trasmissione di Raiuno? Il modello base della macchina è stato arricchito dai carabinieri (in questo caso I cervelloni sarebbero loro) con degli accorgimenti, tutte piccole modifiche necessarie per le operazioni di polizia. Durante la presentazione di vetri blindati, divisori e pannelli luminosi non è sfuggito a nessuno il marchio, inquadrate più volte, della casa.

«E che potevamo farci!», si difende Giancarlo Magalli. «Noi la macchina la dovevamo mostrare per forza ma non abbiamo fatto pubblicità all'Alfa Romeo, casomai alle modifiche realizzate dai carabinieri. Era quello il nesso con I cervelloni». Per il conduttore non c'è stata nessuna violazione della legge che regola la pubblicità in tv. «All'inizio abbiamo presentato una sfilata - continua Magalli - con tutte le auto e le moto d'e-

poca dei carabinieri citando Bmw, Fiat e tutte le altre».

«Le invenzioni dei nostri ospiti - sostiene ancora Magalli - riguardano sempre elettrodomestici e automobili. L'inventore, che è sempre un privato, progetta l'invenzione sulla propria auto che poi porta da noi. Ma non per questo facciamo pubblicità a questa o quell'altra marca». La pubblicità per Magalli è un'altra cosa. «Quella scatterebbe nel caso in cui io cominciasse a dire

«Però che bella macchina, è pure economica, ha una bella linea...». Ma questo ci guardiamo bene dal farlo». A riprova della buona fede sua e degli autori, Magalli

ricorda che ad una moto da corsa apparsa nel finale della trasmissione sono state coperte le scritte degli sponsor «per gli esperti la marca della moto l'hanno riconosciuta».

Jader Jacobelli, coordinatore della Consulta qualità, non è però dello stesso avviso: «Abbiamo messo in moto delle indagini per avere dei chiarimenti, ho chiesto di avere la registrazione della puntata di giovedì. Entro l'inizio della prossima settimana avremo tutto il materiale a disposizione». La Consulta aveva però avvertito subito il problema, lo stesso Jacobelli davanti alla tv aveva colto la netta differenza tra la presentazione di un prototipo di Mercedes non ancora in commercio («e qui siamo nel campo dell'informazione spettacolare») e quella dell'Alfa «arricchita» ad hoc dalla Benemerita.

